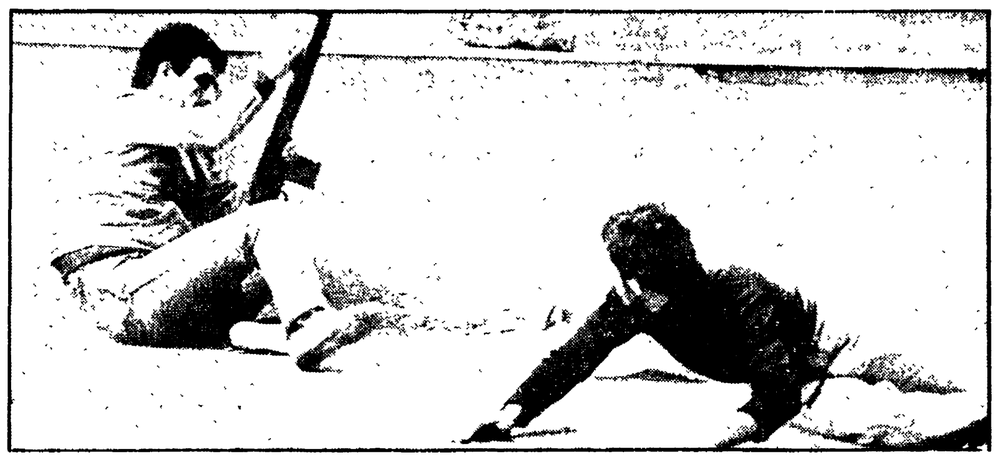
Iran: può venire dall'esercito una minaccia alla rivoluzione?

Il consenso al processo innovatore e la significativa risposta di un generale. Dal blitz di Tabas alla « mano di ferro » nel Kurdistan Khomeini e la denuncia dei « complotti »



Teheran durante l'insurrezione. Un momento dell'attacco alla caserma delle Guardie Imperiali (foto di Hatami da « Photo »)

«Non ho due milioni di proiettili»

Denunce di « complotti ». Arresti di militari. Dimissioni e sommovimenti ai vertici delle forze armate. C'è aria da « colpo di Stato » in Iran? Se per « colpo di Stato » si intende la possibilità di rovesciare la situazione con un « colpo di mano », con una « congiura di palazzo » o un « pronunciamento » militare, la risposta è no. Il perché ce l'aveva spiegato in modo molto eloquente a suo tempo un generale: « Se anche prendessi il potere, due milioni di persone mi circonderebbero subito le caserme. E io non ho due milioni di proiettili ». Ed in effetti è un po' difficile pensare — per chiunque — di poter « sistemare » con un colpo di forza una rivoluzione che è nata non dalla congiura di una minoranza ma da un movimento di massa e da un'insurrezione armata contro un esercito che allora era un po' più agguerrito e organizzato di quanto non lo sia oggi. O, almeno, certo non finché è vivo Khomeini.

Ma ciò non vuol dire che qualcosa non bolla in pentola. Ad esempio tutto quello che si sa sul *blitz* americano fallito a Tabas indica che per il successo dell'operazione una qualche complicità all'interno delle forze armate iraniane era necessaria. E sin dal primo momento c'erano state forze — ad esempio i *mougaidin*, con otto inquietanti e circostanziate « domande » pubblicate sul loro organo — che avevano sollevato il problema. Una risposta ufficiale a quegli interrogativi non è in realtà mai venuta, neppure dall'inchiesta governativa. Ma una qualche azione, sia pure in sordina, deve essere andata avanti, se si è arrivati a degli arresti e ad altri movimenti. Una fonte molto attendibile ci aveva informati, pochi giorni dopo la faccenda di Tabas, che era stato messo agli arresti il capo di Stato maggiore dell'aeronautica, generale Bagheri. Non disponendo di alcuna conferma ufficiale non avevamo pubblicato la notizia. Ma una verifica presso il comando dell'aeronautica (« Pronto, vorrei parlare con il generale Bagheri». «Non c'è». « Pensa che lo posso trovare domani? ». « Non credo ». « E nei prossimi giorni? ». « Non sappiamo ». « Allora quando? ». « Non sappiamo ») ci aveva permesso di verificare la non infondatezza della « voce ». E la notizia ufficiale delle « dimissioni » di Bagheri è venuta un mese dopo, seguita dalla notizia delle dimissioni del capo di Stato maggiore, e di altri importanti « movimenti » nei più alti gradi.

Tutta l'operazione, compreso l'arresto di una mezza dozzina di ufficiali e di duecento soldati — su cui al momento non disponiamo di ulteriori particolari, ma l'interpretazione dell'attento inviato di *Le Monde* sembra confermare la nostra — si è svolta, occorre riconoscerlo, con grande « prudenza » e « *fair-play* ». Ma sintomi e prove di fermenti e agitazioni all'interno delle forze armate iraniane non erano stati messi in luce soltanto dalla cruda realtà del *blitz* di Tabas e dai brandelli di « piani » ritrovati sulle carcasse degli elicotteri americani. Di uno stato crescente di « inquietudine » in seno alle forze armate avevamo già dato notizia mesi fa riferendo di colloqui con esponenti delle gerarchie militari. E una testimonianza straordinaria — che probabilmente aveva anche il significato di «messaggio » rivolto a Bani Sadr e al governo di Teheran e forse è stato anche colto come tale — ci era venuta dal leader del Partito democratico del Kurdistan iraniano, Abdol Rahman Ghassemlou. Nei giorni dei combattimenti più aspri, e dei bombardamenti di civili inermi a Sanandaj, Saqqez, Baneh, durante una lunga conversazione notturna in una delle basi guerrigliere sulle montagne curde, Ghassemlou ci aveva raccontato dei numerosi contatti tentati da « ufficiali, anche di grado molto elevato » dell'esercito della Repubblica islamica in cui si prospettava un rinfocolare, anche artificioso, della guerra in Kurdistan per indebolire il potere di Teheran, si illustravano piani per assassinare Khomeini, far scoppiare le contraddizioni presenti in seno al gruppo dirigente della rivoluzione, preparare un ritorno di Bakhtiar. Sempre di parte curda era la valutazione che almeno tre quarti degli ufficiali e dei quadri del nuovo esercito islamico ricostruito sulle macerie del vecchio esercito imperiale non sembrerebbero dar prova, diciamo, di specchiata fedeltà.

Se si tiene presente che non si riesce ancora a disinnescare la prospettiva sciagurata di una « guerra totale » in Kurdistan, che conflitti armati endemici, attentati, agitazioni di varia natura sono all'ordine del giorno, che da un po' di tempo almeno tre emittenti radio dall'estero (una che fa capo all'ex-premier Bakhtiar, un'altra che rivolge quotidianamente sanguinose minacce di « ritorno » e di « ripristino dell'autorità di un tempo » da parte del « macellaio » generale Oveissy, un'altra ancora che dice di essere l'organo di un sedicente « esercito iraniano libero » con base negli USA) parlano del « rovesciamento del regime di Khomeini » come di una prospettiva a breve termine, che non sono affatto eliminati i germi di forme diverse di « guerra civile » all'interno, risulta evidente quanto una minaccia dall'interno delle forze armate non sia campata in aria. La possibilità che, prima o poi, sia l'esercito a candidarsi come forza capace di « riportare l'ordine » e dare una soluzione di tipo militare ai conflitti e alle lacerazioni aperte, resta sempre — e lo confermerebbe la lezione di altre esperienze storiche — una delle terribili « vie d'uscita » che possono affacciarsi sulla scena. Ma non sotto forma — almeno riteniamo — di « colpo di mano » e di « colpo di Stato »: anche perché, paradossalmente, non c'è « Stato » di cui impadronirsi, né « putsch » di sorta che possa proporsi « risolutivo » di processi e contraddizioni così profonde e con tali dimensioni di massa.

Altra questione è invece quella dello scontro politico e di potere in atto in seno stesso alla rivoluzione, e dell'incidenza che su questo possono avere fermenti e agitazioni, comprese quelle tra i militari. Molti fatti confermano che nella fase attuale le forze protagoniste dello scontro politico principale tendono a dividersi tra chi — e si tratta di forze molto eterogenee — si schiera attorno alla figura del presidente Bani Sadr e chi si richiama alle posizioni più integralistiche portate avanti — ma anche per quanto riguarda questa formazione ci sono più differenziazioni e incertezze di collocazione di quanto non appaia a prima vista — dal Partito della repubblica islamica.

La denuncia da parte del giornale di Bani Sadr di un colloquio registrato in cui il segretario organizzativo del PRI, Ayat, ammetteva il ruolo avuto dalla sua formazione nel far esplodere la guerra delle università che in maggio aveva provocato centinaia di vittime tra gli studenti di sinistra e l'obiettivo di strumentalizzare la cosa per « paralizzare » il presidente; il clima di minacce che ha preceduto la chiusura degli atenei (« spazzeremo via le sinistre; se necessario faremo come in Indonesia; e se Bani Sadr si mette di mezzo spazzeremo via anche lui ») e che vorrebbe pregiudicare la discussione nel nuovo Parlamento iraniano della questione degli ostaggi americani (« uccideremo — aveva dichiarato in un comizio un esponente del PRI — i deputati che si pronunceranno per la liberazione », chiarendo solo in seguito che intendeva dire «uccideremo le loro idee»): le critiche agli arbitri e alla faziosità della milizia dei *pasdaran* che hanno condotto alle dimissioni del loro comandante Abu Sharif, peraltro distintosi per la « mano di ferro » usata in Kurdistan; l'imposizione da parte di Bani Sadr ai tribunali islamici perché sciolgano le loro milizie armate: sono tutti episodi, manovre di attacco e di contrattacco in questo scontro.

E' assai difficile prevedere quale possano essere gli sviluppi e l'esito e le conseguenze. Molto, ancora una volta, potrebbe dipendere dall'atteggiamento e dalla parola di Khomeini. Abbiamo già rilevato in altre occasioni quanto sia stupido e inesatto qualificare come « khomeinisti » i rappresentanti di una delle parti impegnate in questo scontro politico e « non-khomeinisti » gli altri. Molte volte, è vero, è sembrato che proprio Khomeini soffiasse sul fuoco. Ma in molti degli episodi più recenti che abbiamo richiamato è invece stato proprio l'intervento di Khomeini a bloccare la spinta delle posizioni più integraliste e permettere la ricostituzione di nuovi equilibri che scongiurassero lacerazioni insanabili. Ma proprio questo accentua il pericolo di un dopo-Khomeini in cui davvero le spinte allo scontro ad oltranza potrebbero divenire tragicamente incontrollabili.

Siegmund Ginzberg

Le massime di un «nuovo profeta»

Giovanni Testori è uomo di cultura e corre voce che da tempo vada consultando il dizionario flaubertiano dei luoghi comuni per vedere se non gli riesca, un giorno o l'altro, di elaborarne uno nuovo, tutto suo, naturalmente all'altezza dei tempi e della crisi che stiamo attraversando.

Senza nessuna ironia, però: chè Giovanni Testori si prende molto sul serio, con l'autorizzazione del Corriere della Sera, *che lo annovera tra i suoi principali collaboratori e ieri lo definiva « intellettuale anticonformista », dopo avergli mandato a casa un intervistatore di grido, Roberto Gervaso.*

In un rapido giro di domande e risposte, abbiamo così acquisito alcune « verità » rivelate da Testori. Per esempio, lo sapevate voi che ufficio principale della cultura è quello di « mettersi al servizio del prossimo »? Che la politica deve essere « al servizio dell'uomo e della società »? Che il dialogo è « un dare e avere continuo »? Che « la donna è madre, e la dolcezza è la sua forza »? Che un artista è grande quando ha « capacità di semplificare »?

Continuando su questo tono, Giovanni Testori enumera lo scibile, e fornisce un'eloquente immagine del suo apparato culturale e politico, diviso tra l'anatema controriformista (nei confronti di tutti quei cattolici che « vogliono essere più marxisti di Marx e più cristiani di Cristo ») il vaticinio apocalittico (contro il mondo moderno, « il socialismo e il consumismo », contro la perdita della « fede », che « per molti è diventata solo dubbio ») e le polemiche personali (nei confronti di quei critici d'arte ritenuti colpevoli di « non guardare i quadri », non si sa quali).

Prescindendo da singolari commenti su Marx (« piaceva, ma pochi lo conoscono ») e sulla crisi di valori del nostro tempo (il cui unico rimedio sarebbe nell'«impeto della grazia», e nel « ritorno a Dio »), l'accento « anticonformista » del pensiero di Testori si conclude qui: è il profetismo a buon mercato di chi, per sentirsi « al servizio del prossimo », ritiene utile propinargli una buona dose di imperativi che con le verità del nostro tempo hanno poco a che vedere, anche se si presentano in forma di luogo comune. Come nel dizionario di Flaubert, in modo rovesciato. Insincerità per insincerità, tuttavia, solo in un punto Giovanni Testori ci è apparso inconsapevolmente franco: quando ha riconosciuto che il « peggior vizio dei nostri intellettuali » è quello di « parlare troppo spesso di cose che non conoscono ». Una verità sacrosanta, e forse anche un luogo comune: ma purtroppo nessuno si prende la briga di smentire. E così nel villaggio elettronico, nella società delle moderne comunicazioni di massa dopo i nuovi filosofi, e i nuovi economisti, fanno la loro comparsa anche i « nuovi profeti ».

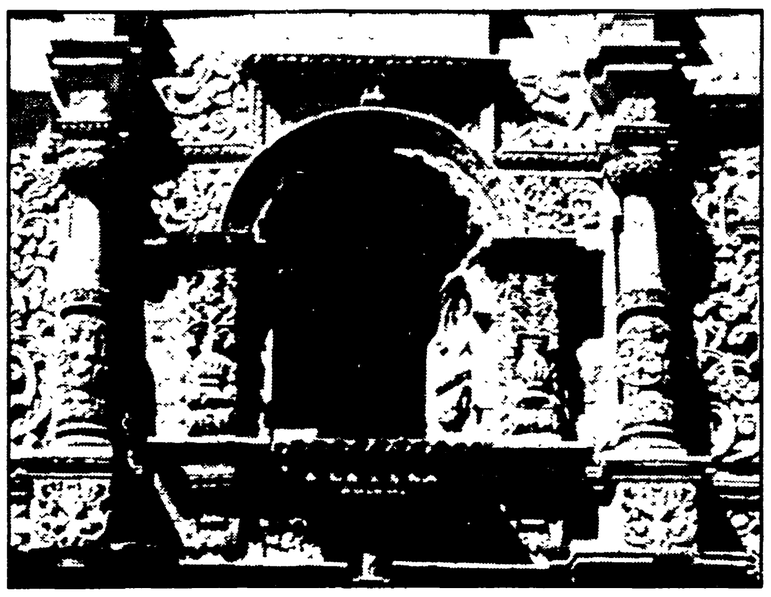
du. t.

Il disordine creativo del Barocco latino-americano

Nell'arte degli indios la rivincita dei vinti

Come il contatto con la cultura indigena ha trasformato la rigida architettura spagnola Un'ampia mostra a Roma

Particolare della facciata della chiesa di Potosi (Bolivia). A destra, la facciata della chiesa di S. Augustin ad Arequipa (Perù)



ROMA — *Lo stupore, la meraviglia infinita di questa bella mostra del Barocco latino-americano organizzata dall'Istituto Italo Latino Americano in piazza Marconi (EUR) è l'architettura per quanto sia necessariamente documentata soltanto con fotografie e diapositive. Ci sono anche pitture, sculture, oggetti di culto e d'uso per un centinaio di numeri provenienti dai musei dell'Argentina, del Brasile, della Colombia, dell'Ecuador, del Messico, di Panama, del Perù. Ed anche in questi oggetti si manifesta quella « bellezza del disordine » e quel vitalismo organico che è nelle facciate e nei retablos delle chiese e come in queste si ripropone quella che, anche a una sommaria conoscenza qual è la nostra (non abbiamo mai visto dal vero un'architettura dell'arte coloniale ibero americana), è la grandiosa contraddizione di tutta l'arte del Barocco latino americano.*

Nata, sullo sterminio degli indios e delle loro civiltà ad opera della conquista spagnola, per una funzione retorica e propagandistica, per persuadere alla devozione verso la religione cattolica e il potere spagnolo nei secoli XVI e XVII, subì ad opera degli artisti e artigiani spagnoli e indigeni una lenta ma radicale trasformazione in teatro e spettacolo molto sensuale e materico, fitto di citazioni dal barocco europeo portato dai francescani e dai gesuiti ma dove le citazioni perderano la funzione di propaganda religiosa per servire da elementi di quel gran teatro del mondo che era il Sud America della dominazione spagnola.

Ci fu, insomma, nelle grandi e piccole chiese, nella pittura e nella scultura per le chiese e i palazzi pubblici e privati, negli oggetti d'uso, una sotterranea rivincita dei vinti indios e una vera e propria mutazione culturale dei coloniali, dopo una o due generazioni, che divennero vita ed espressione di un'altra natura e di un altro senso umano da quelli originari spagnoli. Francescani e gesuiti portano idee molto rigide di espressione e comunicazione della fede-potere sulle sterminate terre degli indios e propongono modelli architettonici e plastici delle grandi città europee del Barocco (vi ritroviamo anche Bernini, Borromini, Guarini).

Ma le strutture architettoniche di tali idee che dovevano essere diamanti impenetrabili subiscono un fantastico trattamento. E' come se dalla terra germogliasse un'infinita vegetazione e si impadronisse delle strutture, dentro e fuori, e l'illusione sostituisce la realtà e l'unica realtà diventasse l'immaginazione. Un'immaginazione che fa fermentare i colori e i materiali, che rompe varia e compone pazzamente gli ordini architettonici del Barocco codificato con una invenzione delirante che non s'era mai vista, giuoca con la luce abbagliante e la porta, quasi in un ricordo esaltato delle tragiche miniere, in grotte allucinanti per splendore d'oro per una rappresentazione dove anche la Madonna è «Maria oro puro... Madre del màs fino oro ».

La decorazione qui è altra cosa dalla decorazione com'è intesa in Europa: è invenzione di una vita e di un'espressione plastica, all'interno e all'esterno, in funzione del teatro e dello spettacolo dei sentimenti che ha sangue, retorica, pathos, sensualità, dinamismo ossessivo, musicalità, vitalismo inesauribile e una sorta di orgoglio che è riconoscimento e voce degli antichi indios. La stessa presenza della morte è in parte questione cattolica e in parte memoria che torna del genocidio. E fin negli oggetti popolari, nel grottesco popolare di calaveras e di prodotti che si mangiano.

Ci sono molte varianti regionali con caratteri tipici formatisi e consolidatisi nei secoli ma c'è un flusso comune del Barocco, dell'immaginazione barocca, del teatro barocco, del sogno popolare di vita che sta dietro il Barocco con i suoi dei, i suoi santi, i suoi angeli bellissimi e lussuosi. Cosa ricordare? Il retablo con le colonne sedute della chiesa di Santiago a Surco; il portale della chiesa di Tepoztlan a Messico; l'ordine gigante del palazzo dei marchesi di Jaral de Berrio a Città del Messico; gli ordini nanidi di Quito, Paraguana, Tlalmanalco, Baiha, Antigua; l'ordine salomonico di Quito, Guadalajara, Antigua; l'ordine intrecciato di Atlixco, Quito; l'ordine antropomorfico di Bahia, Queretaro, Bogotà; gli uomini-mensole di Lima, Queretaro, Manquiri, Potosi; l'ordine totemico di Tepalcingo, Kabah; l'estipite della cattedrale di Città del Messico, Guanajuato; l'ordine ondulato di Puebla, Città del Messico, S. Maria Coaxusco; l'ondeggiamento totale della cappella del Pocito a Guadalupe; l'ordine e la fiamma di Città del Messico; l'ordine sommosso di Potosi, Buenos Aires; l'ordine a forme di sirena di Antigua; l'architrave interrotto di Yanahuara, Arequipa, Puno; la incredibile fantasia dei semitimpani di Lima, Cuzco, Trujillo; lo spazio curvo della cappella del Pocito a Guadalupe, Ouro Preto; le cupole di Quito, Cholula, Tonantzintla, Puebla, ecc.; le finte cupole dipinte all'interno di Ouro Preto, Mariana, Bahia; la trama della cupola di Ocotlan; la cupola bucata di luce di Tepotzotlan; le decorazioni arboree o a vasi sanguigni come in una allucinazione di Puebla, Oaxaca e quel delirio brulicante di teste di angeli, come per fuggire un terribile orrore del vuoto della indimenticabile cupola di S. Maria di Tonantzintla che affascinò anche i moderni muralisti messicani; le decorazioni a griglia o pure le facciate concave o convesse, le decorazioni a tatuaggio e continua fino a far sparire la struttura, le decorazioni a vortice e a magma che si dubita che siano uscite da immaginazione umana e da mano umana.

Si esce dalla mostra storditi: è come se un grande fiume americano di aggettivi abbaglianti avesse dato fuori. E resta anche indelebile il ricordo di quelle pitture dove non c'è la pittura di una figura umana, terrestre o celeste, ma una larva avvolta in abiti incredibili per decorazione e chiusa da una cornice così lavorata di immaginazione e di mano da essere essa il quadro vero, la pittura vera, quasi una pianta che si proietta fuori dall'immagine. Così come scende nella strada l'orrido realismo delle naturalistiche teste del Nazzareno da vestire e da portare in processione. Ferite, dolore, sentimenti: tutto finto ma che teatro!

Dario Micacchi

Una lettera del ministro Biasini

A proposito delle pesanti carenze, da noi denunciate, nel funzionamento della pinacoteca di Brera, il ministro dei Beni culturali e ambientali, Oddo Biasini, ci ha inviato la seguente lettera:

L'articolo di Ibio Paolucci pubblicato a pagina 3 su « L'Unità » del 21 giugno scorso, *Goya si vede solo nei giorni dispari*, mi offre la possibilità di intervenire sui difficili problemi del personale di vigilanza delle istituzioni culturali. E' un problema che si pone a Milano, ma non soltanto a Milano, ed in questo spirito credo che sia mio dovere di ministro della Repubblica chiarire tutti i termini e tutte le implicazioni della politica per il personale che ho avviato in questi mesi. Del resto, dopo aver riportato le affermazioni del soprintendente professor Bertelli, l'articolo de « l'Unità » concludeva: « Giriamo queste parole al ministro per i beni culturali, nella speranza che finalmente le ascolti ».

Cominciamo, comunque, da Milano. E non per seguire la logica del caso per caso, ma per ricostruire una vicenda a vario titolo emblematica. L'organico dei custodi e guardie notturne (non « guardiasale ») della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Milano è di 140 unità, delle quali ne sono attualmente in servizio 73, cioè poco più della metà. Come colmare questi vuoti? E' qui che ci si ritrova di fronte alle dimensioni nazionali e sotto molti aspetti sociali del problema.

Espletando una serie di concorsi regionali, il ministero per i beni culturali ha ormai coperto l'aliquota nazionale di 5400 posti disponibili per concorso. Si tratta ora di completare l'organico coprendo i posti riservati alle categorie previste dalla legge n. 482 del 1968. Tale legge prevede una riserva del 40 % dei posti in organico (nel nostro caso 3600 unità) per gli invalidi di guerra, militari e civili, per gli invalidi per servizio o per lavoro, per i sordomuti e per altre categorie definite con un certo cinismo di dubbio buon gusto « categorie privilegiate ».

Queste assunzioni ho deciso di accelerare quanto più possibile. Preoccupandomi però di tener conto delle obiettive esigenze delle nostre soprintendenze, biblioteche ed archivi; fuori da ogni suggestione di clientela, insomma. Per sopperire alle carenze di personale di custodia degli istituti dislocati nelle regioni del nord (dove le categorie « privilegiate » scarseggiano e dove comunque la propensione all'impiego statale è assai più bassa che nel sud), ho disposto che l'amministrazione inviti coloro che hanno inoltrato domanda di assunzione in base alla legge 482 e che provengano dalle regioni del centro-sud a dichiarare preventivamente la loro disponibilità a raggiungere una sede del nord e a permanervi per almeno un quinquennio. Mi rendo conto di quanto la scelta possa essere impopolare, ma non sempre e non necessariamente le responsabilità di un ministro sono compatibili con la ricerca di popolarità.

ODDO BIASINI

Perché si discute di Bucharin

Avrà inizio domani alle Frattocchie un seminario internazionale organizzato dall'Istituto Gramsci

Tra domani, 27, e domenica, 29 giugno, si terrà alle Frattocchie un seminario internazionale, organizzato dall'Istituto Gramsci e dedicato allo studio del ruolo che Nikolaj Bucharin, col suo pensiero e con la sua attività politica, occupa nella storia dell'Unione Sovietica e del movimento comunista internazionale. Si tratta del primo convegno internazionale che venga dedicato a questo tema e ai problemi storici che ad esso sono connessi.

La personalità di Bucharin è stata in questi anni al centro di numerose controversie fra gli studiosi che si occupano di storia sovietica. L'importanza stessa di questa figura è stata una riscoperta relativamente recente, dovuta in particolare a una serie di ricerche che si sono andate sviluppando in diversi paesi. Di Bucharin erano ovviamente note da tempo sia la presenza attiva, da giovane protagonista, nel nucleo bolscevico che diresse in Russia la rivoluzione di ottobre, sia la tragica fine nell'ultimo degli spettacolari processi staliniani contro la « vecchia guardia » leninista. Meno esplorata era stata l'evoluzione del suo pensiero negli anni '20, così come la funzione che, almeno sul piano delle idee, se non su quello della direzione politica, egli ebbe come antagonista di Stalin specie al momento dell'avvio dell'industrializzazione dell'URSS.

Sono questi gli aspetti della sua esistenza su cui hanno consentito di far luce numerosi lavori apparsi negli ultimi anni in diversi punti del mondo, che si sono soffermati anche sulla vitalità conservata dalle concezioni politiche e programmatiche di Bucharin, non solo in URSS, ma in altri paesi impegnati in esperienze socialiste.

Attraverso la persona di Bucharin il seminario si pone quindi il compito di approfondire, nei termini di una rigorosa analisi storica, alcuni nodi importanti della storia dell'URSS. Esso consentirà di mettere a confronto le indagini dei ricercatori italiani, divenuti più numerosi ed attrezzati negli ultimi anni, con quelle di studiosi di altri paesi, in particolare del Nord America (Stati Uniti e Canada) e dell'Europa dell'est e dell'ovest.

I lavori si articoleranno su cinque relazioni, concepite tutte in forma sintetica come stimoli per l'ulteriore dibattito. La prima di Stephen Cohen, il principale biografo di Bucharin, su « Bucharin e la costruzione del socialismo ». La seconda, di Giuseppe Boffa, affronterà il tema « Bucharin e i problemi internazionali della rivoluzione », dalla prima opera sull'imperialismo alla lotta contro il fascismo negli anni '30. La terza, di Aldo Zanardo, analizzerà Bucharin « come teorico marxista ». Il quarto punto, « La condanna di Bucharin e la definitiva affermazione dello stalinismo » sarà introdotto da una relazione di Moshe Lewin su « Bucharin e lo Stato Leviatano ».

Infine l'ultimo tema — il rapporto fra l'esperienza sovietica della NEP, di cui Bucharin fu strenuo sostenitore, e i più recenti dibattiti sulla gestione dell'economia nei paesi socialisti — sarà aperto da una relazione di Wlodzimierz Brus su « Bucharin e la lotta per le riforme nell'Europa orientale ».

Sono previsti inoltre numerosi interventi e comunicazioni scritte e orali sui diversi aspetti del tema generale del convegno.

SAGGI E BIOGRAFIE
SILVIO TRENTIN
dall'interventismo alla Resistenza di Frank Rosengarten. Teorico del diritto, deputato socialdemocratico, esule in Francia, dirigente del movimento Giustizia e Libertà, capo della Resistenza nel Veneto, rivive in questo saggio, che illumina aspetti poco noti della sua vita e del suo pensiero, la figura di antifascista che spesso diede risposte nuove e lungimiranti alla crisi sociopolitica che diede origine al fenomeno fascista. Lire 10.000
Nella stessa collana Socialismo e rivoluzione di Lelio Basso. Lire 13 000
Feltrinelli
novità e successo in libreria